

Anny Gonnet

Dante Alighieri...



padre della lingua italiana, sommo poeta...

Questi gli epiteti con i quali è solitamente ricordato il grande letterato, ma anche uomo politico, scrittore, linguista, intellettuale enciclopedico.

Nato a Firenze nel 1265 e morto in esilio a Ravenna nel 1321, iscritto alla corporazione dei medici e degli speciali, vive l'esperienza dell'uomo cittadino, partecipa dell'attività politica del suo amato Comune, ma paga le conseguenze delle contrapposizioni politiche tra le fazioni dei guelfi e dei ghibellini e, da appartenente a quella dei guelfi bianchi, subisce la condanna all'esilio diventando, suo malgrado, un cortigiano, ospite delle casate che lo accolgono, i Malaspina, gli Ordelaffi, i Da Polenta. Soffre di questa condizione, sia per non poter vivere nella sua amata città, sia per aver perso la sua condizione di uomo libero e indipendente e, pur in mezzo a onori e riconoscimenti, per dover esprimere riconoscenza e devozione nei confronti dei suoi "mecenati".

Dante occupa un posto di primo piano nella storia linguistica italiana. È stato il primo linguista, il primo a operare una riflessione sul linguaggio, analizzando e classificando la pluralità di dialetti in uso nella penisola, dimostrando, con questa operazione, l'esistenza di una "questione linguistica" nella penisola (questione che comporterà delle conseguenze nei secoli futuri, e di cui la lingua italiana "standard" che noi parliamo oggi è figlia). Dante critica i volgari "italiani", che

considera non illustri, non "cortesi", troppo legati al luogo geografico.

Dante ha in mente una lingua volgare, alla portata di molti, ma deve essere elevata, colta, utilizzabile da parte di tutti gli intellettuali italiani. Questa lingua ideale deve essere "illustre", deve dare luce, deve essere "cardinale" per tutti i volgari d'Italia (un cardine attorno al quale possano ruotare i volgari, come la porta ruota intorno al suo cardine), deve essere "aulica e curiale" (come sarebbe se in Italia ci fossero una curia, cioè una corte, e un'aula, cioè una reggia). Ma in Italia non esiste un centro politico unificatore. In Italia esiste una situazione di policentrismo politico e, di conseguenza, di policentrismo linguistico. Le forze unificanti, secondo Dante, non potendo essere politiche, devono essere intellettuali.

Dante, quindi, uomo colto e intellettuale di prim'ordine, sceglie il volgare per scrivere le sue opere e diventa l'elaboratore di una lingua nuova, tratta dalla parlata delle persone e dalle ricerche dei dotti, e "padre della lingua italiana". La base di questa lingua è il volgare fiorentino, integrato con parole ed espressioni di varia provenienza (multilinguismo), e la lingua è quella della "Divina Commedia". L'opera doveva essere di stile "comico", cioè mediano, ma risulta invece alternare vari stili: lo stile tragico (alto), lo stile comico e quello elegiaco, basso (multistilismo). Dante, grazie al multilinguismo e al multistilismo, vuole dare un'immagine completa e varia del mondo e celebrare in poesia la complessa e variabile bellezza del creato.

La "Divina" è una grande enciclopedia della vita e della cultura medievale e Dante, uomo pienamente medievale, intriso della religiosità che caratterizza tale epoca storica, uomo che considera se stesso un peccatore, compie un viaggio di purificazione verso il bene e la verità, un

viaggio immaginario da compiersi per la salvezza della sua anima e dell'anima di tutti coloro che lo seguono (con la lettura del poema).

Nei secoli, l'influenza di Dante sarà costante. Influirà sullo stile, sulla metrica, sul lessico. Fin dal Trecento la "Commedia" è considerata quasi un libro sacro della nazione, è commentato come si commentano le sacre pagine, è letto nelle scuole d'alto livello, ha fornito e fornisce materie di continue citazioni, sia di versi interi sia di locuzioni: *il disiato riso, la vendetta allegra, la mala signoria, il natio loco, la volgare schiera, il sapor di forte agrume, far tremare le vene e i polsi...* Ma più che le influenze singole, conta l'efficacia complessiva di Dante che, con la "Commedia", in un momento in cui sta appena nascendo l'uso letterario del volgare, realizza un così alto monumento di poesia e "*mostrò ciò che potea la lingua nostra*" (Purgatorio VII, 7)